

Riccardo Serraglio

Architetture per i lavoratori tra Napoli e Caserta

PROGETTI E REALIZZAZIONI DAL XVIII AL XX SECOLO



Fabbrica della Conoscenza numero 23

Collana fondata e diretta da Carmine Gambardella

Scientific Commitee:

FEDERICO CASALEGNO

Professor,

Massachusetts Insistute of Technology, Boston, USA.

MASSIMO GIOVANNINI

Professor,

Universty “Mediterranea” of Reggio Calabria, Italy.

DIANA M. GREENLEE

Professor,

University of Monroe Louisiana, USA.

BERNARD HAUMONT

Professor,

Ecole Nationale Supèrieure d’Architecture Paris Val de Seine, France.

JAMES KUSHNER

Fullbright Visiting Professor,

Southwestern Law School, Los Angeles.

MARIA GRAZIA QUIETI

Ph. D., Excutive Director,

The U.S. - Italy Fullbright Commission.

ELENA SHLIENKOVA

Professor and Director of the Design Department,

Togliatti State University, Russia.

Riccardo Serraglio

Architetture per i lavoratori tra Napoli e Caserta

PROGETTI E REALIZZAZIONI DAL XVIII AL XX SECOLO



La scuola di Pitagora editrice

Il volume è stato inserito nella collana Fabbrica della Conoscenza, fondata e diretta da Carmine Gambardella, in seguito a *peer review* anonimo da parte di due membri del Comitato Scientifico.

The volume has been included in the series Fabbrica della Conoscenza, founded and directed by Carmine Gambardella, after an anonymous peer-review by two members of the Scientific Committee.

RICCARDO SERRAGLIO

*Architetture per i lavoratori tra Napoli e Caserta
progetti e realizzazioni dal XVIII al XX secolo*

Collana Fabbrica della Conoscenza numero ventitre

Direttore CARMINE GAMBARDELLA

Comitato scientifico del volume

ADRIANO GHISSETTI GIAVARINA

ANTONELLA GRECO

MARCO ROSARIO NOBILE

Redazione

CARMEN LAGRUTTA

ISBN 978 88 6542 138 3 (versione cartacea)

ISBN 978 88 6542 151 2 (versione elettronica nel formato PDF)

È assolutamente vietata la riproduzione totale o parziale
di questa pubblicazione, così come la sua trasmissione
sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo
anche attraverso fotocopie, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2012 La scuola di Pitagora editrice

piazza Santa Maria degli Angeli, 1

80132 Napoli

tel-fax +39 081 7646814

www.scuoladipitagora.it

info@scuoladipitagora.it



PRESENTAZIONE

Il volume *Architetture per i lavoratori tra Napoli e Caserta. Progetti e realizzazioni dal XVIII al XX secolo*, licenziato alle stampe nella collana della Fabbrica della Conoscenza, presenta molti caratteri di novità. Il metodo di ricerca adottato dall'autore, storico dell'architettura forgiato da Alfonso Gambardella alla scuola della Facoltà di Architettura della SUN, è quello tradizionale, fondato sulla meticolosa analisi delle fonti archivistiche e bibliografiche e sulla profonda conoscenza del territorio di appartenenza. L'argomento trattato appare, tuttavia, assolutamente originale poiché il filo conduttore di questo studio è il riconoscimento, in un percorso diacronico, del valore sociale dell'architettura, indagato operando una sottile distinzione tra le "architetture per il lavoro", argomento del quale molti hanno parlato, e le "architetture per i lavoratori", argomento praticamente inedito. Proprio l'attenzione per il benessere dei lavoratori, anticipata da Ferdinando IV alla fine del Settecento con l'istituzione della Real Colonia di San Leucio, segnò la svolta epocale del periodo postunitario, quando Garibaldi indicò la necessità di dotare la città di Napoli di edifici residenziali riservati agli operai, che all'epoca erano costretti a vivere in condizioni intollerabili. Di conseguenza, a Napoli, nell'entroterra casertano e nell'area vesuviana vennero costruiti nuovi fabbricati - il palazzo della Filantropica alla Sanità, il quartiere agricolo a Caiazzo, le Case Operaie a Valle di Pompei - attualmente poco conosciuti e sicuramente non considerati quali possibili destinatari di specifiche misure di tutela ma che presentano, come argomenta Serraglio, una qualità progettuale così elevata da poterli ritenere opere di primo livello.

La ricerca sulla colonizzazione del Basso Volturno, dalle bonifiche borboniche a quelle mussoliniane, restituisce le vicende relative alla costruzione delle grandi opere di ingegneria idraulica che hanno profondamente modificato la composizione del bacino fluviale e della fascia costiera di un'area in precedenza depressa, consentendo l'attuazione di ordinamenti colturali intensivi che richiesero l'immissione di numerosi contadini e, di conseguenza, la costruzione delle nuove case coloniche progettate dai Consorzi di Bonifica e dall'Opera Nazionale per i Combattenti. Il nuovo ordinamento territoriale del Basso Volturno, che comprese la fondazione dei due poli direzionali di Borgo Appio e Borgo Domizio, si imperniò, in realtà, sui centri urbani esistenti nelle aree sottoposte a bonifica idraulica stabilendo, a differenza di quanto era avve-

nuto pochi anni prima nella bonifica dell'Agro Pontino o in altre regioni italiane, una relazione osmotica con il preesistente sistema insediativo.

Conclude il lavoro un'analisi dell'edilizia economica e popolare della città di Caserta che - oltre alla lettura di alcuni complessi di particolare interesse architettonico (le Case per i Ferrovieri, il quartiere della Piazzetta Commestibili, le residenze della Saint-Gobain, il rione Vanvitelli) - ha il merito di individuare nella disposizione dei nuovi plessi residenziali in alcuni punti nodali del sistema urbano, ai margini della città borbonica, la matrice del tessuto edilizio novecentesco. Evidentemente, come ha opportunamente notato l'autore, la storia dell'architettura e dell'urbanistica del territorio casertano nello scorso secolo meriterà ulteriori approfondimenti.

In definitiva, attraverso un'attività di ricerca scrupolosa e costante, l'autore ha composto l'insieme di un patrimonio edilizio sicuramente meritevole di considerazione, nel quale il significato sociale che vorremmo sempre attribuire all'esercizio dell'architettura mostra la profondità delle sue radici. In effetti, ognuno degli edifici esaminati rappresenta di per sé una rilevante testimonianza della cultura architettonica e costruttiva dei secoli passati e altrettanto significativi appaiono i valori corali e ambientali che essi esprimono. Il patrimonio descritto merita, pertanto, una giusta considerazione da parte della comunità scientifica e un degno riconoscimento nell'esteso e articolato scenario dell'architettura dell'Ottocento e del Novecento, ma pure un'adeguata attenzione da parte delle popolazioni e delle autorità locali. Il lavoro prodotto da Serraglio, tuttavia, al quale riconosciamo un elevato livello di approfondimento e una posizione nodale tra gli studi dedicati all'area tra Napoli e Caserta, al pari di ogni ricerca scientifica non può ritenersi un punto di arrivo definitivo. Mi piace considerarlo, piuttosto, come un solido fondamento dal quale ripartire ancora più motivati, convinti che il nostro impegno di studiosi possa contribuire a migliorare, anche solo un poco alla volta, la grave condizione nella quale versa il nostro territorio.

Carmine Gambardella



SOMMARIO

Prefazione	13
1. Le anticipazioni borboniche	
1.1 L'epoca del paternalismo illuminato	17
1.2 La Real Colonia di San Leucio	22
2. Il tema della "casa operaia" dall'Unità d'Italia al Risanamento di Napoli	
2.1 I prototipi postunitari	51
2.2 Il palazzo della Filantropica alla Sanità	71
2.3 Il "quartiere agricolo" a Caiazzo	80
2.4 Le case "pentagone" a Pompei	89
3. Gli insediamenti agricoli del Basso Volturno	
3.1 Le bonifiche dal periodo borbonico al dopoguerra	111
3.2 I borghi di fondazione	125
3.3 Le case coloniche	139
4. Esperienze del Novecento nell'area casertana	
4.1 Un ambito poco esplorato	175
4.2 I quartieri aziendali della Saint-Gobain	183

Appendice	203
Bibliografia	281
Indice dei nomi	301
Indice dei luoghi	310

ABBREVIAZIONI

Archivio Bartolo Longo (Pompei) = ABL
Archivio Centrale dello Stato (Roma) = ACS
Archivio di Stato di Caserta = ASC
Archivio di Stato di Napoli = ASN
Archivio Storico del Municipio di Napoli = ASMN
Archivio Storico della Reggia di Caserta = ASRC
Istituto Geografico Militare (Firenze) = IGM
Museo Campano di Capua = MCC





ai miei genitori Claudio e Rosalba

PREFAZIONE

Il presente volume, dedicato alle architetture per i lavoratori, raccoglie e approfondisce alcuni argomenti da me affrontati negli ultimi anni, dalla colonizzazione del Basso Volturno in epoca fascista alle prime residenze per gli operai realizzate a Napoli nei primi decenni postunitari, ai quartieri popolari e aziendali costruiti nei dintorni Caserta nel corso del Novecento. Il tema della “Casa Operaia”, declinato in varie forme, rappresenta il *trait d'union* di questo lavoro. In molti casi gli edifici studiati, concepiti per essere funzionali e realizzati in economia, risultano architetture sorprendentemente interessanti. La percezione dello sviluppo in linea dei quartieri borbonici di San Leucio, dell'emiciclo del palazzo della Filantropica a Napoli, della forma a scacchiera delle case operaie di Pompei trasmette sensazioni di equilibrio compositivo che li elevano al rango di opere di primo livello. In queste costruzioni l'adeguatezza della forma all'efficienza delle funzioni deriva da una ricerca progettuale che vide i rispettivi autori - Francesco Collecini, Giustino Fiocca, Giovanni Rispoli - impegnati nella sperimentazione di soluzioni tipologiche e tecnologiche originali, maturate attraverso il confronto con analoghi edifici realizzati nelle maggiori città europee.

Allo stato attuale alcuni di questi fabbricati sono inglobati nei rispettivi tessuti urbani, ma in origine erano stati concepiti per essere parti di strutture insediative autonome, dedicate esclusivamente agli operai. I quartieri leuciani di San Carlo e di San Ferdinando costituiscono un frammento della città ideale di Ferdinandopoli, il cui progetto è stato ridisegnato alla fine degli anni settanta del Novecento sulla scorta di testimonianze dei primi decenni dell'Ottocento; il palazzo della Filantropica, anche se la sua forma dipende dalle peculiarità del sito di costruzione, fu realizzato per essere il modello di analoghi edifici autosufficienti, disseminati nella città di Napoli in funzione della disponibilità di suoli edificabili; il quartiere agricolo di Caiazzo costituisce un elemento di una città modello ideata per i lavoratori agricoli delle province meridionali; le case operaie di Pompei rappresentano la realizzazione di una cellula che avrebbe dovuto essere iterata fino a costituire un singolare villaggio operaio, abitato dai lavoratori della Nuova Pompei concepita da Bartolo Longo.

Per ognuno di essi l'analisi architettonica è integrata dalla ricerca delle relazioni con i contesti politici, economici e sociali del tempo, perché in ogni epoca la produzione edilizia è da questi fortemente influenzata. Si passa, così, dalle ambiguità del pater-

nalismo borbonico, vacillante tra momenti di liberalità e di dispotismo, all'umanitarismo dei filantropi ottocenteschi, forse viziato da intenzioni speculative, agli eccessi della propaganda politica esercitata dal regime fascista, alle dissonanze tra l'elevata qualità dei progetti e la vivibilità scadente dei quartieri popolari del Novecento.

Un discorso diverso vale per le numerose case coloniche del Basso Volturno attualmente abbandonate e ridotte allo stato di rudere, poiché il loro depauperamento testimonia il fallimento di un progetto sociale ed economico fondato sull'incremento dell'agricoltura, che avrebbe comportato il decongestionamento dei centri urbani e il popolamento delle campagne bonificate. Analogamente, lo stato di degrado di molti quartieri popolari costruiti nelle periferie urbane nella seconda metà del Novecento rappresenta l'insuccesso delle politiche abitative adottate dal dopoguerra a oggi.

In conclusione, voglio ringraziare alcune persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro. Primo fra tutti, il prof. Alfonso Gambardella, mio maestro, che in anni ormai lontani mi ha avviato alla ricerca e mi ha mostrato, con i suoi insegnamenti, la necessità di continuare con impegno gli studi sul nostro territorio, che racchiude un patrimonio architettonico costituito da edifici e contesti di eccezionale valore, misconosciuto e mortificato dall'attuale condizione di degrado. Il lavoro avviato con Alfonso continua oggi con Carmine Gambardella, attuale direttore del Dipartimento di Architettura di Aversa, col quale condivido le recenti ricerche sui Siti Reali di San Leucio e di Carditello e sull'Acquedotto Carolino.

Sono grato ai funzionari e ai commessi degli archivi e delle biblioteche da me frequentati in questi anni. Queste persone hanno agevolato il mio lavoro con la loro professionalità e offrendomi una disponibilità che ha sicuramente superato le loro mansioni istituzionali.

Un ringraziamento sincero va a Carmen Lagrutta che con competenza e con pazienza ha curato l'impaginazione del testo.

L'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori della Provincia di Caserta ha contribuito alla pubblicazione di questo volume.



1 LE ANTICIPAZIONI BORBONICHE

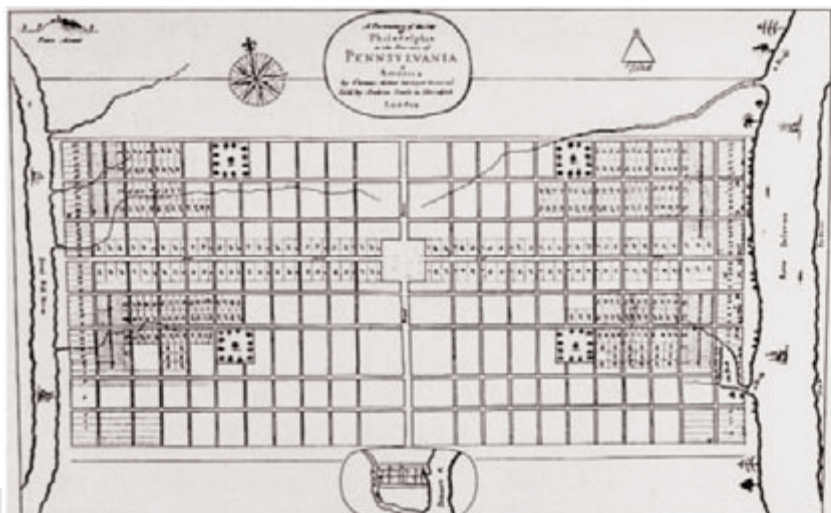
1.1 L'epoca del paternalismo illuminato

Una cospicua quantità di studi sull'architettura e sull'urbanistica del periodo borbonico fornisce un repertorio ampio e dettagliato della produzione edilizia e delle trasformazioni urbane e territoriali attuate nell'intervallo dall'autonomia, nel 1734, alla fine del Regno delle Due Sicilie, nel 1861. Molti autori, anche in tempi recenti, hanno indagato le personalità artistiche degli architetti più noti ed esplorato la schiera degli epigoni, analizzato le costruzioni più conosciute ed esaminato il patrimonio dell'edilizia minore¹. In un *corpus* di ricerche esteso e articolato, uno spazio ragguardevole è riservato alle architetture per il lavoro costruite direttamente dai Borbone o da imprenditori privati, tuttavia una parte esigua delle numerose fabbriche realizzate per incrementare l'apparato industriale del Regno di Napoli rivela un'adeguata considerazione per le esigenze dei lavoratori². È indispensabile premettere che la rappresentazione storiografica di una dinastia decadente, dedita prevalentemente al soddisfacimento dei peggiori interessi privati, dalla caccia al libertinaggio, è stata ormai superata ed è possibile riconoscere al governo borbonico, già alla metà del Settecento, una visione della politica interna orientata all'innalzamento del benessere sociale, anche delle classi più deboli, ritenuto congruente allo sviluppo dell'economia del Regno. Il conseguimento della modernità attraversò, tuttavia, una strada resa tortuosa da errori e contraddizioni. Si pensò, per esempio, di risolvere il gravissimo problema della povertà erigendo il gigantesco mendicicomio di Napoli, mai completato a causa delle enormi dimensioni e dei costi insostenibili; analogamente, dopo la restaurazione furono avviate ingenti opere infrastrutturali, ma in molti casi la mancanza di risorse economiche adeguate ne impedì l'ultimazione. Nondimeno, l'ammodernamento dei sistemi produttivi - quello agricolo e quello industriale - fu un obiettivo perseguito con costanza e nell'arco temporale del periodo borbonico si contano parecchi tentativi di istituire nuovi rami d'impresa, condotti direttamente dallo Stato o affidati a imprenditori privati, che quasi mai raggiunsero gli esiti previsti a causa di una gestione finanziaria poco oculata. Un considerevole numero di edifici dismessi resta a testimonianza dell'industrializzazione borbonica, tuttavia la qualità architettonica e

1 Thomas Holme, *A portraiture of the city of Philadelphia in the province of Pennsylvania in America, in A Letter from William Penn Proprietary and Governour of Pennsylvania in America to the Committee of the Free Society of Traders*, printed and sold by A. Sowle, London 1683.

2 Antonio Magri, *Saggio della pianta della nuova città di Filadelfia in Calabria*, in E. Serrao, *De' tremuoti e della nuova Filadelfia*, Napoli 1785.

l'aggiornamento tecnologico, riconoscibili in molti di essi, rispondono primariamente all'incremento della produttività, mentre sembra mancare una reale sensibilità per le condizioni di esercizio dei lavoratori. Difatti, nel contesto di un sistema sociale che riservava ai più deboli condizioni di vita difficilmente sostenibili, la possibilità di offrire ad alcuni di loro un lavoro sicuro rappresentava di per sé una speranza difficilmente attuabile e nella maggioranza dei casi lo stato e i privati, quando impiantarono nuovi stabilimenti industriali, non poterono contemplare misure di tutela o di assistenza. Per gli operai delle prime fabbriche borboniche, istituite per garantire l'approvvigionamento di materiali edili ai cantieri reali, armamenti all'esercito e in qualche caso lavorazioni di pregio, ogni beneficio dipendeva dalla munificenza del sovrano ma non costituiva di certo un diritto. Nel corso del XVIII secolo l'esercizio della libertà personale era fortemente limitato e anche la Casa Reale non esitava a procacciarsi manodopera a basso costo senza porsi troppi scrupoli di carattere etico, come dimostrano le schiere di schiavi utilizzate nella costruzione della reggia di Caserta³. Se si volesse applicare un metro di giudizio attuale, una simile condizione apparirebbe inammissibile, tuttavia alla metà del Settecento la schiavitù era una pratica diffusa e agli schiavi destinati ai cantieri reali erano accordate condizioni di vita accettabili: venivano nutriti a sufficienza, disponevano di quartieri loro riservati e se si fossero convertiti al cristianesimo avrebbero ricevuto ulteriori benefici, fino ad ottenere la libertà. Di contro, ai lavoratori salariati impiegati nella fabbrica del Real Palazzo di Caserta era riservato un trattamento di favore, dovuto alla indulgenza del re, che per assicurare loro un'adeguata assistenza sanitaria ordinò persino la costruzione di un ospedale⁴. Evidentemente si era ancora lontani dal riconoscimento di uno stato di diritto e quando negli anni ottanta del secolo le istanze egualitarie dell'Illuminismo pervennero alla corte borbonica, queste furono attenuate dai filtri dell'autorità-



rismo e del cattolicesimo, generando un contesto culturale per molti versi contraddittorio qualificato dalla efficace definizione di “paternalismo illuminato”⁵.

Le istanze di uguaglianza sociale e di fratellanza insite nel pensiero illuminista, recepite dai circoli massonici e accettate anche negli ambienti monarchici napoletani fino alla repressione sanfedista del novantanove, trovarono significative espressioni nella produzione architettonica e urbanistica coeva e in qualche circostanza la forma e la denominazione dei nuovi insediamenti assunse importanti significati simbolici. È il caso, per esempio, della nuova Filadelfia sorta sulle rovine di Castelmonardo⁶. Questa si distinse dalle altre città costruite dopo il terremoto del 1783, i cui toponimi replicarono quelli dei paesi distrutti, per l'originale denominazione, desunta dalla famosa città americana. In questo modo il fondatore del nuovo centro, il vescovo massone di Potenza Giovanni Andrea Serrao, volle indicare l'adesione ai principi repubblicani sanciti nella *Declaration of Indipendence*, proclamata nella “Città dell'Amore Fraterno” il 4 luglio del 1776⁷. Lo schema ideato nel 1682 da William Penn per Philadelphia⁸ venne riproposto nella planimetria della città calabrese, redatta dall'architetto di ambito vanvitelliano Antonio Magri⁹, ma anche nell'impianto della Nuova Mileto¹⁰, considerato da Ilario Principe un modello per la ricostruzione delle altre località, stabilendo una corrispondenza simbolica con gli ideali da esso rappresentati¹¹. Purtroppo le potenzialità ideologiche e progettuali racchiuse nel programma di riforma dei territori calabresi colpiti dal sisma in molti casi non superarono i limiti di un approccio iniziale, come mostrano l'embrionale prototipo di casa antisismica proposto da Vincenzo Ferraresi nel 1785 e la realizzazione parziale dei progetti di ricostruzione di alcuni centri urbani¹².

Il riformismo sociale degli anni ottanta trovò, invece, piena espressione nell'istituzione della Real Colonia di San Leucio, regolata dal codice di leggi redatto da Ferdinando IV nel 1789, e assunse la forma di una città nel progetto di Ferdinandopoli, ideato da Francesco Collecini intorno alla metà degli anni novanta¹³. A prescindere dalle sostanziali differenze dei rispettivi impianti urbani, è possibile riconoscere un rapporto culturale tra la fondazione di Ferdinandopoli e la ricostruzione delle città calabresi. L'attribuzione del codice leuciano al massone Antonio Planelli, autore di un *Saggio*

sull'educazione de' *Principi* ispirato all'*Émile* di Rousseau, indica un preciso legame tra la fondazione della Real Colonia di San Leucio e i principi democratici presentati dal filosofo ginevrino nel *Contrat Social*, mentre la conoscenza personale tra Serrao e Plannelli, entrambi associati all'Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere, stabilisce una relazione diretta tra la fondazione della nuova Filadelfia e quella di Ferdinandopoli, giustificata dall'adesione dei rispettivi ispiratori alle istanze comunitarie e filantropiche dell'illuminismo settecentesco¹⁴.

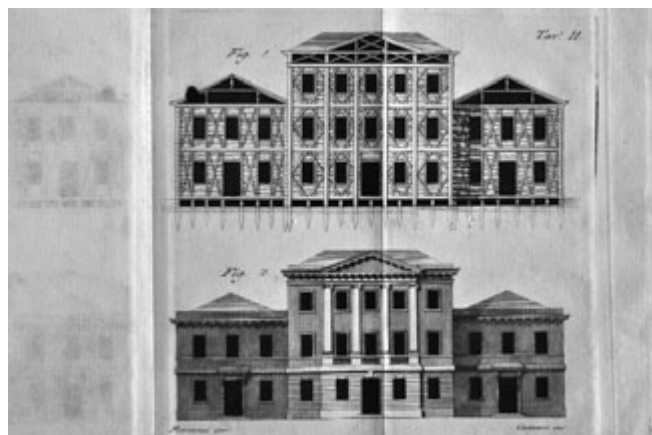
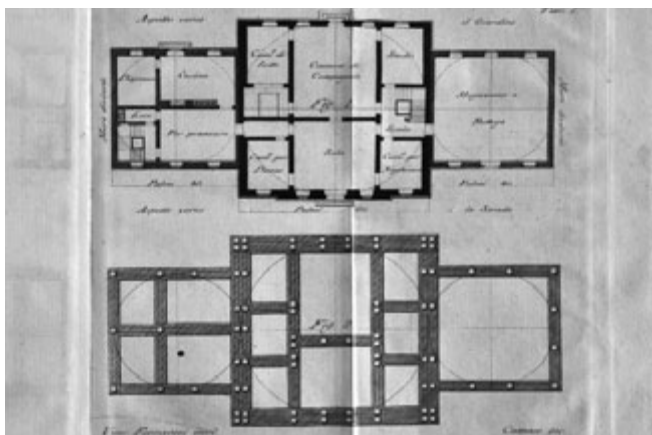
Tuttavia, rispetto all'esperienza della ricostruzione delle città calabresi, rispondente a requisiti di sicurezza e di economia, l'istituzione della colonia leuciana assunse un significato di ben altra portata perché Ferdinando IV, attribuendosi la paternità delle «leggi corrispondenti al buon governo di essa», ne fece l'emblema della modernità del suo regno. La materializzazione del codice ferdinando in una città intitolata al monarca avrebbe generato un complesso architettonico effettivamente pensato in funzione del benessere degli operai delle seterie reali¹⁵. Anche solo per questo motivo l'insediamento leuciano rappresentò un episodio di straordinaria avanguardia culturale, a prescindere dall'eccezionale qualità delle costruzioni. Difatti, negli edifici per la produzione realizzati nel periodo borbonico una simile cura per le condizioni di vita dei lavoratori non sarebbe stata mai più raggiunta e per ritrovare un'attenzione per queste tematiche in qualche misura paragonabile a quella riversata nell'ideazione di San Leucio si dovranno considerare le case operaie progettate dagli anni sessanta agli anni ottanta dell'Ottocento per la città di Napoli e per altri centri della Campania.

In effetti, le alterne vicende politiche dalla restaurazione alla caduta dei Borbone indebolirono consistentemente le finanze dello Stato, cosicché in questo periodo non si ripresentarono condizioni di stabilità tali da consentire la ripresa dell'esperimento leuciano secondo i programmi iniziali, né si registrarono esperienze di analogo significato. Gli imprenditori stranieri, invogliati ad investire nel Regno di Napoli dalle franchigie fiscali accordate dal governo per favorire l'immissione di capitali provenienti dall'estero, si integrarono con molte difficoltà nel tessuto sociale locale. Un caso esemplare è rappresentato dalle industrie cotoniere svizzere stabilite negli anni venti dell'Ottocento nel territorio salernitano¹⁶. I proprietari e i dirigenti costituirono una

comunità chiusa, formata da svizzeri di lingua tedesca e di religione riformata, che si dotò di strutture scolastiche e di edifici di culto autonomi e difese costantemente i propri privilegi economici relegando i lavoratori del posto ai ruoli inferiori della struttura gerarchica interna alla fabbrica. Le discriminazioni appaiono evidenti: gli operai salernitani erano praticamente costretti ad accettare le condizioni offerte dai datori di lavoro perché l'alternativa dell'impiego stagionale come braccianti agricoli era comunque meno remunerativa; i loro figli lavoravano in fabbrica per dodici ore al giorno dall'età di cinque-sei anni, mentre ai figli degli svizzeri era assicurata un'adeguata istruzione mediante precettori e scuole private; gli insediamenti residenziali sorti nelle vicinanze degli stabilimenti erano composti da edifici riservati ai padroni, perché gli industriali svizzeri scelsero strategicamente siti prossimi ai preesistenti villaggi per evitare la costruzione di nuove residenze per gli operai¹⁷.

D'altro canto, gli amministratori statali individuarono nella grave crisi occupazionale il primo problema da risolvere per risollevare l'economia interna. Secondo l'autorevole parere del direttore del Corpo di Ponti e Strade Carlo Afan De Rivera, la «prosperità pubblica» poteva essere conseguita impiegando un'ingente quantità di operai nell'esecuzione di opere infrastrutturali gestite dallo Stato¹⁸. La realizzazione di arterie stradali e ferroviarie, di scali portuali, di interventi di irrigazione e di bonifica, puntualmente individuate dal De Rivera, avrebbe elevato in pochi anni le condizioni economiche del Regno di Napoli. Forse successivamente il governo borbonico avrebbe potuto curarsi del benessere e non già della mera sussistenza dei ceti popolari; di conseguenza gli ingegneri e gli architetti avrebbero potuto intraprendere nuovi esperimenti progettuali finalizzati alla realizzazione di complessi edilizi in grado di consentire soddisfacenti condizioni di dignità fisica e morale ai lavoratori napoletani.

3-4 Vincenzo Ferraresi, progetto di unità residenziale per le Città Nuove calabresi, in G. Vivenzio, *Istoria e teoria de' tremuoti*, Napoli 1783.



1.2 La Real Colonia di San Leucio

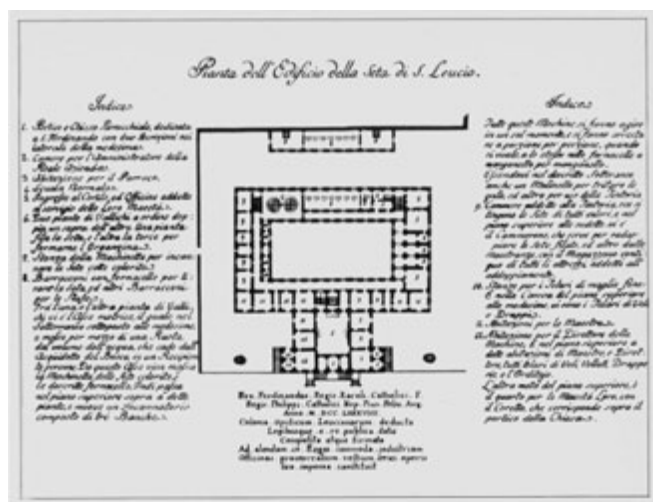
Oggetto di numerosi studi, il Sito Reale di San Leucio rappresenta, in assoluto, uno dei più interessanti complessi architettonici realizzati nel secondo Settecento. Aspetti sociali, politici ed economici, ampiamente dibattuti dalla critica, dimostrano come l'avanguardia culturale raggiunta dai Borbone di Napoli durante il regno di Ferdinando IV si sia materializzata in San Leucio, generando un codice legislativo, un esperimento di vita comunitaria, un laboratorio di ricerca tecnologica applicata all'industria realmente innovativi¹⁹. L'articolato programma, pensato personalmente dal sovrano, poté essere attuato solo parzialmente perchè la sua realizzazione fu interrotta nel 1799 dalla rivolta dei repubblicani. Successivamente, sia durante il decennio francese sia dopo la restaurazione borbonica, l'esperimento della Reale Colonia venne sostanzialmente ridimensionato perchè mancò la disponibilità economica e vennero meno le motivazioni ideologiche che l'avevano ispirato.

La montagna di San Leucio e il seicentesco casino del Belvedere divennero proprietà dei Borbone nel 1750, quando Michelangelo Gaetani, principe di Sermoneta, vendette alla Casa Reale lo Stato di Caserta per far fronte alla grave situazione debitoria in cui versava²⁰. Come è riferito nella Platea redatta da Antonio Sancio «[...] concepì il Re Carlo III la idea di stabilire nel bosco, ossia nella montagna di San Leucio, una riserva per caccia di cinghiali, e determinò di riunirlo ai parchi di Caserta, facendo rimanere tutto ciò che andava compreso sotto il nome di Belvedere ad uso di delizie»²¹. Partito Carlo per la Spagna, Ferdinando decise di attuare l'intervento previsto dal padre. Per tale motivo vennero acquisite e rese boschive praticamente tutte le aree agricole di Montebriano, Montemajulo e San Silvestro, quindi nel 1773 il giovane re ordinò di recintare con un muro la riserva, sia per limitare l'accesso ai bracconieri sia per impedire agli animali di invadere i fondi agricoli circostanti²². Una perizia del 1636, che descrive il preesistente palazzo del Belvedere, dimostra come le prime intenzioni dei Borbone non si discostassero dalla vocazione originaria del sito, poiché già nel Seicento esisteva una «racchiusa della caccia di pelo [...] et detta racchiusa murata, e si volge ad arco di mura in altezza di palmi quattordici, et in lunghezza di-

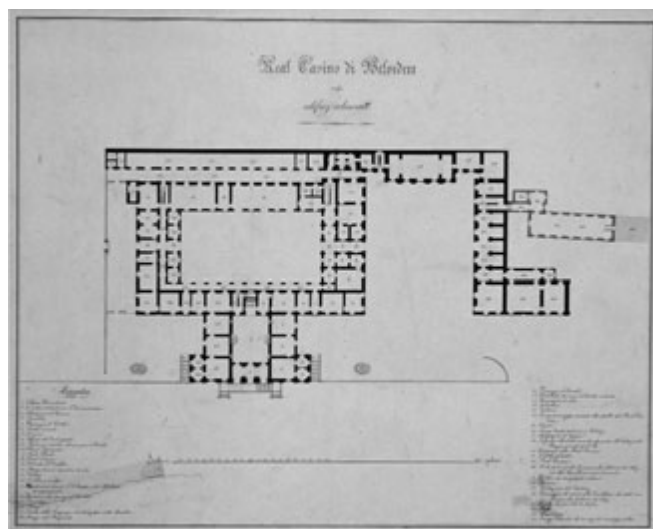
mostra il circuito di un miglio circa», ovvero una riserva di caccia, ampliata nel periodo borbonico dai confini settentrionali del parco della reggia di Caserta fino alle sponde del Volturno, a breve distanza da Capua²³. Documenti amministrativi confermano le notizie riportate nella Platea ottocentesca. Nel 1773 e nel 1774 sono registrati pagamenti ai tavolari Tartaglione e Petrillo per misurazioni e stime dei terreni, a maestranze e a fornitori di materiali edili impiegati nei lavori del muro di recinzione, nella costruzione di un nuovo Casino Reale al monte di San Leucio e nel restauro del casino di Belvedere, adibito «per uso degli Artiglieri»²⁴. Lo stato dei luoghi all'epoca di questo primo intervento è documentato da una planimetria raffigurante il recinto in muratura realizzato nel 1773, che «[...] avea per confine nella sua parte orientale l'antica strada pubblica chiamata dell'arco, che conduce a Morrone, e divide il detto monte di San Leucio dall'altro chiamato Monte Briano, il quale fu posteriormente anch'esso rinchiuso da muro dopo fattosi l'acquisto de' suoi territorii appartenenti a diversi Proprietarii»²⁵. Successivamente, nel periodo dal 1786 al 1789, furono eseguite alcune modifiche al circuito esterno e alle recinzioni interne con la costruzione di muri di contenimento retrostanti al palazzo del Belvedere e di delimitazione delle vigne mentre dopo il 1799 la cinta muraria perse la funzione di confine della riserva di caccia poiché Ferdinando IV, trasferitosi a Palermo per difendersi dall'avanzata dei francesi, fece catturare e spedire in Sicilia i cinghiali allevati a San Leucio, reintrodotti nel bosco da Francesco I soltanto nel 1826²⁶. Cor-



5



6



7

5 San Leucio, complesso del Belvedere.

6 Francesco Collecini, *Pianta dell'Edificio della Seta di S. Leucio*, in P. D'Onofri, *Vita di Santo Leucio primo vescovo di Brindisi*, Napoli 1789.

7 *Real Casino di Belvedere cogli edificj adiacenti*, ASRC, planimetria 67/F.



8



9



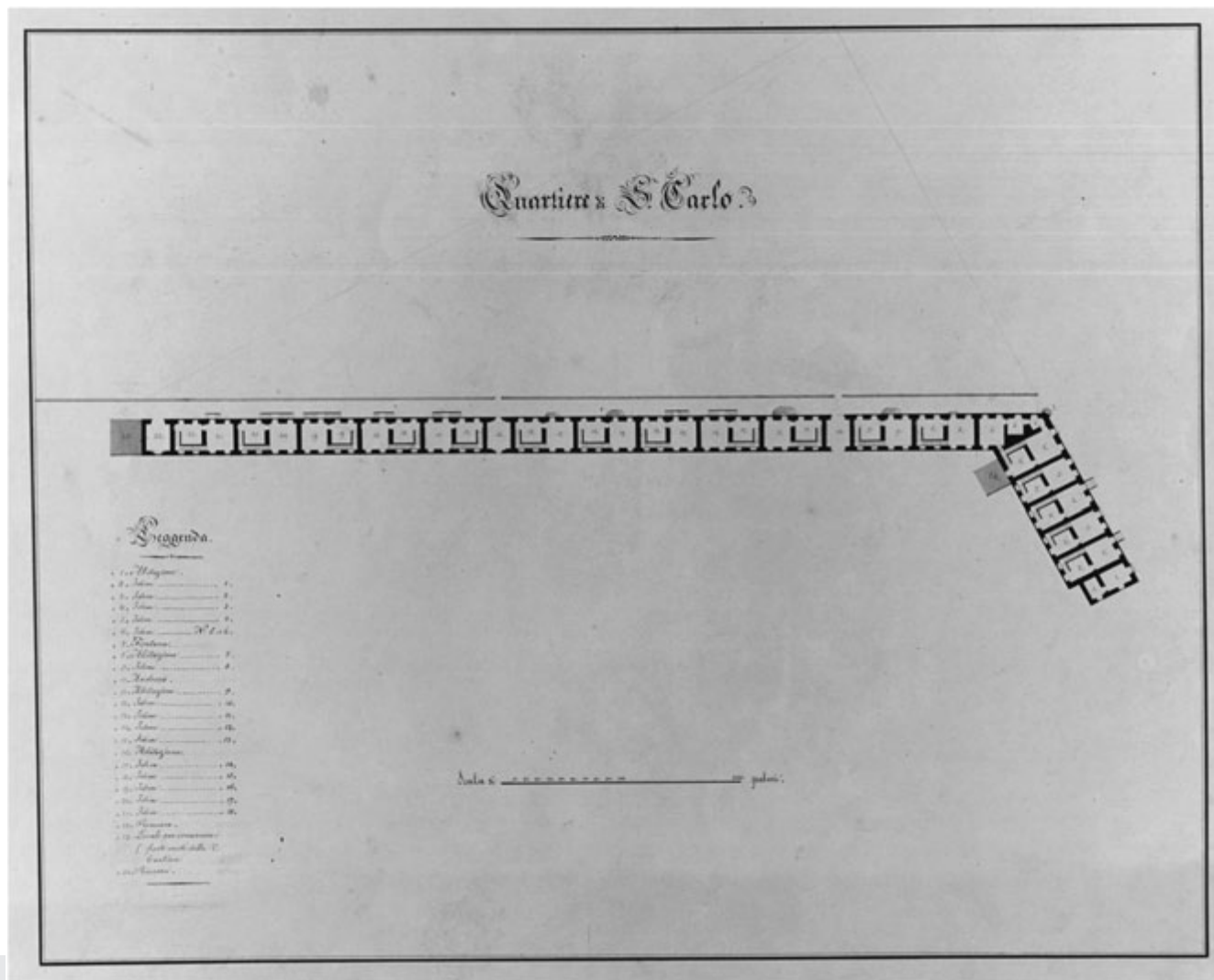
10

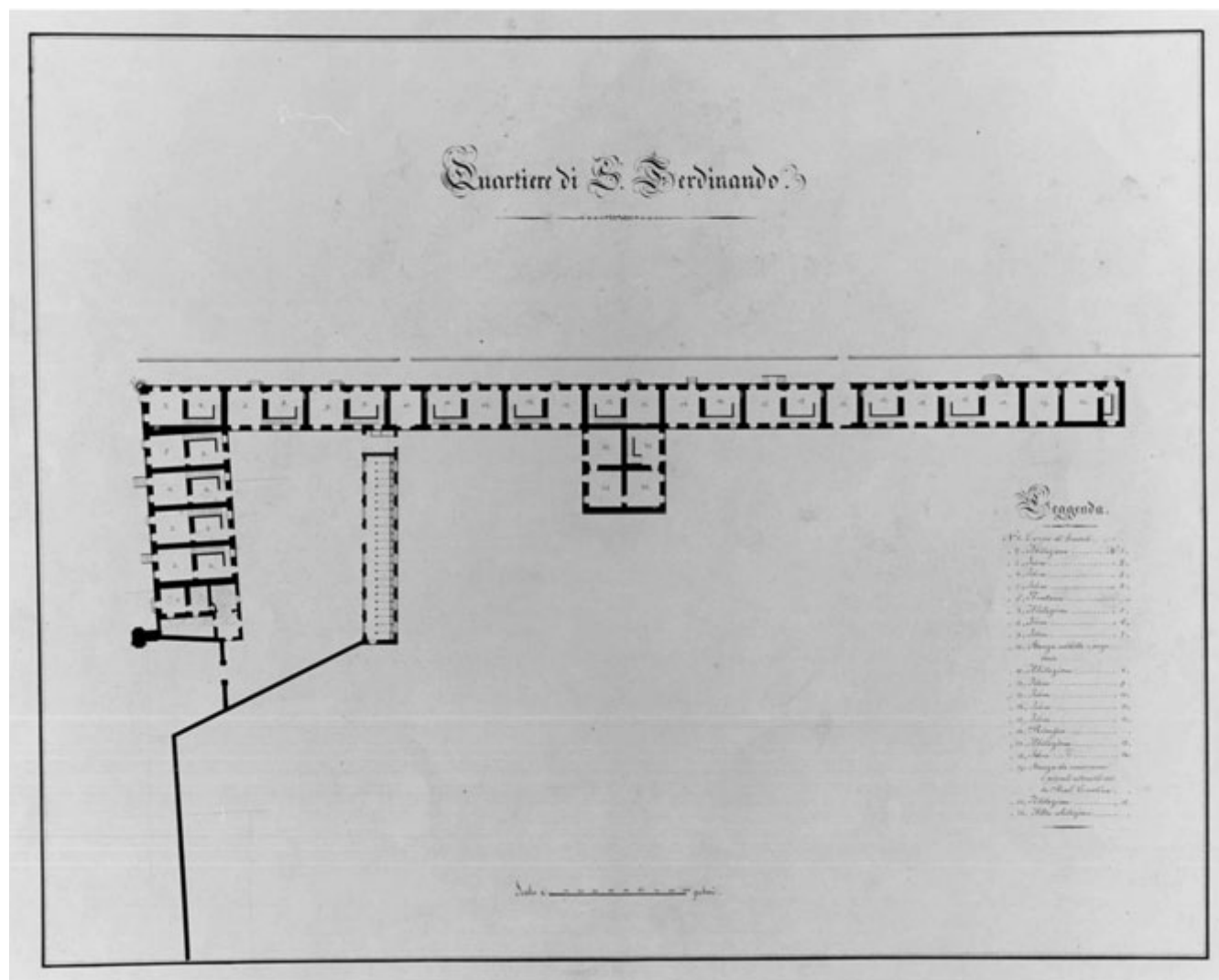
relati alle opere di recinzione, nell'area leuciana vi erano giardini all'italiana, frutteti, orti e vigneti, descritti da planimetrie e da documenti d'archivio²⁷. Questi mostrano una significativa varietà, perchè agli impianti geometrici dei settori prossimi al Belvedere, ispirati al parterre vanvitelliano della reggia di Caserta, si alternano aree disposte in modo informale nelle zone esterne del Real Sito, concettualmente vicine al Giardino Inglese di Carlo Vanvitelli. Una menzione particolare deve essere riservata alla Vigna del Ventaglio, la cui denominazione ne rivela la forma, perchè la disposizione a raggiera dei dieci settori occupati da altrettante qualità di viti configurò una vera e propria architettura di paesaggio²⁸.

Il preesistente palazzo del Belvedere rappresentò il cardine intorno al quale furono aggregati gli edifici della Real Colonia. L'edificio costruito dal principe di Caserta Andrea Matteo Acquaviva (1572-1634) - costituito da un compatto volume parallelepipedo delimitato da torri rotonde negli angoli, interamente decorato da affreschi «[...] di molto costo, per essere di buona mano», circondato da giardini pensili composti «[...] di spallere d'agrumi piantate di fiori diversi, et compartiti in quadri», collegato alla strada per Caserta mediante un articolato sistema di scale e di percorsi carrabili - al momento della cessione del feudo di Caserta ai Borbone versava in condizioni tali da farlo ritenere «[...] bisognoso di rifazione»²⁹. Dopo un primo intervento di restauro nel 1775-76 limitato a una semplice ristrutturazione statica e funzionale, attestato da grafici e documenti d'archivio³⁰, il palazzo venne completamente tra-

sformato dal 1786 al 1789, quando Ferdinando IV decise di aggregare alla residenza seicentesca i nuovi opifici per la produzione dei filati serici. Secondo la descrizione di Antonio Sancio, il re decise di istituire una manifattura di panni di seta nel 1776, dopo aver visto la «[...] piccola industria di seti, che facevasi da un Guardacaccia»³¹ e a tale scopo chiamò «[...] espressamente da Torino il Direttore Signor Francesco Bruetti»³². Nel 1783 fu costruito un primo stabilimento per la trattura dell'organzino a settentrione del Belvedere³³, quindi nel 1786 fu avviata la radicale ristrutturazione del seicentesco palazzo degli Acquaviva, che da residenza reale venne trasformato in Edificio della Seta. Autore del progetto di rinnovamento fu Francesco Collecini, coadiuvato per gli aspetti prettamente tecnici dal fiorentino Paolo Scotti³⁴. Una dettagliata planimetria del 1789 restituisce il consistente ampliamento del Belvedere: il nucleo seicentesco venne ingrandito con l'addizione di due stanze simmetriche sul fronte meridionale, larghe la metà di quelle contigue, e di nuovi corpi di fabbrica innestati sul lato settentrionale, collegati al retrostante stabilimento per la trattura dell'organzino in modo da delimitare l'ampio cortile rettangolare a ridosso del declivio montuoso³⁵. Il nuovo complesso incluse l'appartamento per la famiglia reale, le residenze del direttore della manifattura e del parroco e una serie di stanze per la produzione serica, dislocate nella parte costruita *ex novo*. Si compose, in definitiva, un impianto organico e funzionale, con un avancorpo corrispondente all'antica sede principesca, dove nel salone centrale a doppia altezza venne collocata la chiesa parrocchiale della Colonia, e un fabbricato posteriore largo quasi il doppio, prospettante sull'ampia corte interna, dove si svolgevano le attività lavorative. Si può fissare la conclusione di questo radicale intervento di ristrutturazione al 1789, quando Ferdinando IV formalizzò l'istituzione della Real Colonia dando alle stampe il codice delle leggi «corrispondenti al buon Governo di Essa», anche se fino agli anni trenta dell'Ottocento seguirono modifiche e addizioni di nuovi fabbricati³⁶.

Il funzionamento dell'insediamento produttivo fu reso possibile dalla costruzione di una serie di macchine idrauliche alimentate da un condotto attinto dall'acquedotto Carolino mediante un formale scavato a mano nella roccia³⁷. I locali destinati alla produzione, disposti in continuità con l'antico palazzo del Belvedere, furono accura-





tamente descritti nella citata planimetria: il lato settentrionale era occupato da due «baracconi» giustapposti, adibiti a filanda, con «fornacelle per tirare la seta» e stufe; da «due piante di valichi», ovvero da due vani nei quali erano ripartiti il filatoio, il torcitoio e un asse azionato da una ruota ad acqua; da una piccola sala, dove venivano «incannate» le «sete cotte colorite». Nell'ala occidentale erano disposte le stanze della tintoria e i locali per «i telari di maglie fine», separati da un corridoio. Al piano nobile, in corrispondenza della tintoria era il «cammerone, che serve per raddoppiare le sete filate» e un deposito per gli attrezzi necessari a tale operazione; in corrispondenza dei telai per le maglie fini, ulteriori «telari di veli e drappi»; nel lato a occidente dell'antico casino e nell'ala a esso collegata erano ubicati ancora «telari di veli, velluti, drapperie, e l'orditojo». Il propulsore delle macchine era «[...] l'Asse motrice, il quale nel Sotterraneo sottoposto alle medesime, e mosso per mezzo di una Ruota dal volume dell'acqua, che cade dall'Acquidotto del Bosco, in un Recipiente perenne. Da questo Asse vien mossa la Machinetta delle Sete colorite, e le descritte fornacelle; Indi passa nel piano superiore sopra a dette piante, e muove un Incannatorio composto di tre Banche. Tutte queste Machine si fanno agire in un sol momento, e si fanno arrestare a porzione per porzione, quando si vuole, a lo stesso nelle fornacelle a manganello per manganello [...]»³⁸. Verso la metà degli anni novanta, perseguendo il fine di portare la tecnologia dell'azienda leuciana ai massimi livelli dell'epoca, Ferdinando IV dotò gli stabilimenti leuciani di nuovi macchinari importati dai centri europei all'avanguardia nel settore, per esempio «[...] del famoso Cilindro sistente in Torino per dar il lustro a drappi di seta alla maniera istessa, che si pratica in Lione, ed in Inghilterra»³⁹. In questa fase fu aggiunta agli edifici per la produzione una nuova «Cocolliera», ovvero un capannone per l'allevamento dei bachi da seta, mentre durante il decennio francese e negli anni venti dell'Ottocento il complesso fu ulteriormente ampliato con l'addizione dei corpi di fabbrica della Filanda dei Cipressi o Filanda Grande, attribuibili all'architetto Giovanni Patturelli⁴⁰.

Di straordinaria modernità sono i quartieri d'abitazione per gli Individui della Colonia e per gli addetti alla gestione della Reale Delizia. La costruzione delle residenze per gli operai, avviata secondo Antonio Sancio nel 1787, è documentata da note am-

ministrative del 1789 e del 1790 relative a lavori «[...] per la Fabbrica delle nuove abitazioni dentro il Cancellò del Belvedere nel Recinto di Santo Leucio», corrispondenti ai quartieri sottostanti al Belvedere intitolati a San Carlo e a San Ferdinando, capaci di alloggiare negli anni venti dell'Ottocento trentasette famiglie⁴¹. Altre piccole unità residenziali erano disposte nel quartiere della Trattoria, subito fuori la porta del Belvedere, così denominato perché in origine era attrezzato per ospitare i commercianti o coloro che dovevano andare in udienza dal re; alla Vaccheria, ottenute ampliando un fabbricato in origine utilizzato per i canili reali; in località Quercione e presso i cancelli di accesso all'antica riserva, dove furono costruiti edifici assegnati ai custodi e ai guardiacaccia⁴². Le schiere abitative sottostanti al Belvedere, definite «[...] un approccio molto ingegnoso all'uso di una unità modulare ripetitiva che potesse rispondere a problemi di terreni scoscesi e di orientamento del sole»⁴³, furono aggregate iterando moduli a pianta quadrata di sette metri per lato compensando il declivio del terreno mediante gradualità di livelli, percepibili nei prospetti sulla quinta stradale. Ciascuna residenza, costituita da due elementi modulari affiancati e articolata su due livelli, disponeva di un ingresso diretto dalla strada principale e di un accesso di servizio sul retro ed era dimensionata per poter accogliere un telaio, in modo da consentire la produzione di filati serici anche presso il proprio domicilio. L'efficiente assetto della viabilità differenziava la strada pedonale di servizio alle abitazioni, larga circa quattro metri, dai soprastanti percorsi carrabili mediante un muro di contenimento capace di sopportare la spinta di un dislivello di altezza variabile fino a due metri circa. Pur mancando, per ovvi motivi di gerarchia, il rilievo plastico dell'ordine architettonico e la ricercatezza dei dettagli decorativi riservati agli edifici per la famiglia reale e per il culto, il progetto dei quartieri operai appare di eccezionale qualità per la razionalità e la flessibilità delle soluzioni, poiché riuscì ad integrare senza incongruenze formali e funzionali l'aggregazione a schiera delle cellule abitative alla movimentata altimetria del sito.

L'ampio complesso di San Leucio comprende altri interessanti edifici, disposti a oriente e a occidente del Belvedere all'interno del perimetro del Real Sito. Sul promontorio prospiciente la piana di Sarzano, si eleva il palazzo attualmente detto Casino Vecchio,



